

29 Ottobre 2003

L' Italia cresce con gli immigrati

L' Italia non può più pretendere d' esser "sorpresa" dall' immigrazione, fenomeno "nuovo e inatteso" per una "società tradizionalmente d' emigrati". Con l' immigrazione conviviamo, oramai, da oltre trent' anni; già dai primi Anni 80 era evidente che il fenomeno era irreversibile e in accelerazione; l' esempio d' altre nazioni ricche era lì a segnalare la direzione di marcia. Oggi con uno stock di due milioni e mezzo di stranieri – e forse più – stiamo nella media europea. Se si pensa poi che negli ultimi dieci anni lo stock s' è accresciuto di circa 150mila unità all' anno, allora possiamo dire che siamo il grande paese europeo con la maggior forza di attrazione. E non basta: paese maggiormente esposto, per geografia, alle pressioni migratorie e, contemporaneamente, paese con la maggior depressione demografica tra quelli ricchi, questa forza di attrazione è destinata a rafforzarsi. È facile profetizzare dire che, tra vent' anni, lo stock d' immigrati e dei loro figli si sarà moltiplicato per due o per tre e che il rinnovo della società dipenderà, in buona misura, da loro. Il Rapporto annuale della Caritas – l' istituzione con maggior radicamento nel mondo dei migranti e con le antenne più sensibili – pone in luce le contraddizioni tra normalità del fenomeno e incertezza della politica. Normalità, dimostrata dalla risposta ordinata e massiccia al provvedimento di sanatoria; dal variegato radicamento geografico degli immigrati; da una presenza nel mercato del lavoro non limitata alle qualifiche più basse e che comincia a estendersi all' imprenditoria; da un' opinione pubblica meglio informata e assai meno ostile. Ma questa normalità non è guidata e sospinta da politiche coerenti. C' è molta schizofrenia nella certezza (condivisa da tutte o quasi le teste pensanti) che il paese ha bisogno d' immigrati - senza i quali l' agricoltura, i servizi e molti settori manifatturieri si troverebbero in serie difficoltà - e nel tentativo di farla apparire come fenomeno transitorio, non destinato a radicarsi, e del quale si potrebbe fare a meno. L' immigrato non ha un percorso aperto per arrivare alla cittadinanza. In 9 casi su 10 questa viene acquisita per matrimonio. Altrimenti è una via irta d' ostacoli e soggetta all' ampia discrezionalità delle autorità, iniziata da pochissimi e conclusa in un caso su due. Oppure si prenda la "carta di soggiorno" indeterminato cui avrebbe diritto, secondo la Bossi-Fini, chi è regolarmente soggiornante da 6 anni, e che sarebbe un viatico di normalità e sicurezza per l' immigrato, e che è restata lettera morta. Pur in assenza d' un progetto per l' integrazione giuridica, parte della maggioranza propone d' accordare agl' immigrati il diritto di voto alle amministrative (dopo avere aspramente osteggiata l' idea al tempo della legge Turco-Napolitano). È l' inizio d' un salutare ripensamento o una trovata tattica? Nel processo d' integrazione ci giochiamo il futuro. Ma l' integrazione non si fa solo con le buone intenzioni, ma soprattutto con le risorse. S' ottiene con la formazione degli adulti; si fa nella scuola che è l' istituzione vitale per l' integrazione della seconda generazione d' immigrati e alla quale non si possono lesinare risorse. Si fa con alloggi decenti, oggi quasi introvabili in affitto e accessibili solo a pochi in proprietà. La Caritas, tra l' altro, segnala il taglio al fondo di sostegno all' affitto, sceso da 335 milioni d' euro nel 2001 a 209 nel 2003, ed i persistenti ostacoli frapposti all' accesso all' edilizia pubblica. Si fa proteggendo la salute, particolarmente fragile e vulnerabile per gl' immigrati in condizioni disagiate, con lavori rischiosi. Regioni e enti locali – sui quali ricade gran parte dell' onere dell' integrazione – sono costrette a dolorosi tagli. Sarebbe bello avere una politica lungimirante, non schiava del voto e delle maggioranze, sul maggior fenomeno sociale del ventunesimo secolo.
